

Segue dalla prima

1) Sul piano economico-sociale il punto sono le pensioni. Come è noto l'Italia è uno dei Paesi europei in cui la riforma del sistema previdenziale pubblico ha reso più controllabile la curva della spesa. «Drammatic reform», furono definiti da analisti americani gli interventi successivi, operati dal '92 al '97 dai governi Amato, Dini e Prodi con il consenso dei sindacati. Ora il centrodestra

prospetta, come si vede senza contraddizioni, qualche nuovo drastico intervento. Se ne saprà di più a giorni forse con la presentazione del Dpef. Pare però, a prendere in parola Tremonti & C., che i nuovi risparmi dovrebbero essere finalizzati a finanziare la sanità e la riduzione delle tasse.

Per quanto riguarda la sanità, il metodo è il solito: mettere uno contro l'altro legittimi interessi, una contro l'altra parte diverse della società. In questo caso pensionati e malati. Le Regioni, che hanno difficilissimi problemi di bilancio, per gran parte costituito esattamente dalla voce «sanità», dovrebbero subito mettere in guardia il governo, a far capire chiaramente di non volere stare al gioco.

Per quanto riguarda le tasse, si può immaginare che il quadro di riferimento sia dato dalla delega fiscale, in dirittura di arrivo alle Camere. Quella che prevede la fiabesca aliquota massima al 33%. Quel punto mitico della pressione sugli alti redditi (la «curva di Laffer...»), toccato il quale ripartono gli investimenti, si accende l'economia, la società germoglia e tutti vivono felici e contenti. Oppure - secondo più consolidate esperienze e meditate osservazioni - il punto al quale il reddito viene redistribuito alla rovescia, le classi medie si impoveriscono e dev'essere tagliato lo Stato sociale. Si capisce perché Tremonti e Maroni sono coesenziali: una linea che porta al declino l'economia e la società richiede una crescente pressione sul lavoro, per ridurre salari e retribuzioni: ed ecco il decreto legislativo, applicativo della legge delega n. 30, che rende superflexibile il mercato italiano del lavoro, portando a circa 45 le forme di rapporto di lavoro, e l'848-bis, che sperimenta una riduzione delle protezioni dell'attuale articolo 18 dello Statuto dei lavoratori.

Su questa strada una cosa è garantita: la crescita delle disuguaglianze, una società

La «verifica» sembra conclusa  
Il programma di Berlusconi? Compromettere  
le basi della Repubblica democratica

Il centrosinistra è più unito di qualche  
tempo fa: deve muoversi subito  
richiamando in campo la sua gente

# Il governo accelera verso destra

FABIO MUSSI

più ingiusta e desolidarizzata. «È la destra, bellezza», si dirà. È vero. Ma la destra, con l'accordo appena siglato, accelera, non rallenta. Occorre che di pari passo acceleri l'opposizione politica e sociale ad un progetto dal quale può uscire un'Italia più povera e cattiva. Preziosi perciò sono l'unanime contrarietà dei Sindacati e il secondo no di tutto il centrosinistra.

2) La Repubblica democratica. Le parole del documento sono stringate, ma il pro-

gramma è corposo. E non sono solo parole. Esistono testi di legge già presentati, in via di presentazione, o persino presentati dal centrosinistra che, con qualche appropriato tocco, possono tornar buoni alla bisogna (vedi la sorte del «Lodo Maccanico»). Si parla essenzialmente di: riforma dell'ordinamento giudiziario, devolution, riforma della Corte Costituzionale, Camera federale, Premierato.

Si può facilmente immaginare che la «riforma dell'ordinamento giudiziario» si disporsi in linea di continuità con penalizzazione del falso in bilancio, rogatorie, C.I.R.A.M., immunità tombale per le alte cariche... Cioè con la dipendenza della magistratura e l'indipendenza di una nuova casta di oligarchi fuori dalla legge. La seconda «Camera federale» sembrerebbe un progetto di completamento della riforma del Titolo V della Costituzione

(forma dello Stato). Ma la «devolution» è un rovesciamento, non un completamento di quella riforma. E, se una diversa composizione della Corte Costituzionale potrebbe trovare la sua giusta culla nei poteri della Camera federale, la sua pura e semplice «regionalizzazione» corrisponde invece ad una esigenza di controllo politico: liberarsi da un autentico «impiccio», per avere mani libere nella legislazione corrente.

Infine il Premierato. Il «capo del governo non ha poteri» - ripete Silvio B. Naturalmente è falso. «Non ha poteri assoluti» questo è vero. O meglio: non dovrebbe averli. In verità siamo spettatori di una spettacolare extra-assunzione di poteri: attraverso le leggi «ad personam» sulla giustizia; attraverso un generale «spoils system» nella pubblica amministrazione, e l'abuso dei poteri di commissariamento (istituzioni scientifiche, parchi naturali o authority portuali che siano); attraverso un diluvio di leggi delega che sottraggono al Parlamento le possibilità di successivi controlli sulle principali materie (salute e giustizia, tassazione e pensioni, ambiente e mercato del lavoro...), attraverso l'uso del Parlamento come un tribunale speciale contro l'opposizione, con l'istituzione di mirate commissioni di inchiesta (ora Telekom Serbia e Mytrokhin, poi Tangentopoli e Sme?); attraverso la dominazione sul sistema dell'informazione, che il Ddl Gasparri dovrebbe condurre alla soluzione finale.

Il cuore di questa inaudita concentrazione, incompatibile con i principi fondamentali della Costituzione repubblicana e dello Stato liberale, è oggi esattamente la presidenza del Consiglio. In Italia la questione non è quella di una sottodotazione di funzioni di questa o quella istituzione, ma di una fragilità del sistema, esposto all'attacco degli hackers del potere, privo dei necessari anticorpi di autodifesa. Perciò si trova a massimo rischio quel complesso di fattori - separazione, limitazione, reciproco controllo dei poteri - che fanno di un regime politico una democrazia.

Se poi in queste condizioni storiche, all'elezione diretta di un Capo (del governo o dello Stato), magari contemporaneamente Primo ministro) si associa il ritorno ad una legge elettorale proporzionale, è spianata la strada a un populismo plebiscitario che c'entra poco, oltre che con la Costituzione del '48, con il principio di libertà che regna nell'Europa moderna.

In queste ore la reazione contro la prima parte dell'accordo del centrodestra per la «fase 2» del governo Berlusconi (pensioni e Stato sociale) è forte. È necessario che sia altrettanto e più forte quella contro la seconda parte. Il centrosinistra è più unito di qualche tempo fa: deve muoversi subito richiamando in campo la sua gente. Le democrazie risorgono faticosamente dalla loro decadenza. E siamo al dunque.

## la foto del giorno



Parole, parole, parole: membri dell'Act Up (Aids Coalition To Unleash Power) protestano contro la politica di Bush nella lotta all'Aids fatta di molti annunci ma poca sostanza

## segue dalla prima

### Una sola parola: vergogna

Allora, al momento dell'aiuto negato, nonostante la disperazione di un'intera famiglia, scrivemmo che non potevamo fregiarci del diritto di essere considerato un paese democratico. A maggior ragione ora, dopo le inadeguatezze mostrate dal primo giorno di semestre italiano nel dialogare con i nostri alleati e rispettare le regole del parlamento europeo, le boutades con cui allegramente si risolvono le questioni in un governo da barzelletta, ci sentiamo di affermare che l'Italia è ancor meno democratica, e se possibile, ancor meno libera. Non siamo liberi se non sappiamo garantire quella libertà a chi chiede tragicamente solidarietà e sopravvivenza perché perseguitato proprio da un regime autoritario dove vige la pena di morte. Non siamo stati liberi di allungare una mano e dare un sostegno, comprendere le ragioni di una fuga, accogliere chi rischia la vita per le sue idee e solo per poterle esprimere. Non siamo capaci ora di intervenire diplomaticamente, di fare pressioni sul governo siriano, di rimediare a un torto gravissimo che ha come conseguenza la vita di un essere umano. O forse non abbiamo voluto. Questo governo che malaguratamente ci rappresenta non ha voluto, adducendo scuse che fanno arrossire di rabbia e di vergogna. Non ha voluto perché ha ben altre cose a cui pensare che evitare di mandare a morire un uomo. Deve pensare a attuare in fretta leggi per salvare il suo massimo rappresentante, per grattare poche lire prima del baratro economico usando i condoni, per concedere che tutte le televisioni siano in una sola mano che controlla e censura. Deve pensare ai fatti suoi e basta, al suo lucro, alla sua egemonia. Il resto, composto di donne e uomini che hanno la nostra stessa dignità di esistere, non vale niente. Indifferenza, ignoranza, menefreghismo sono i nuovi valori aggiunti. Mohammad ha dei figli, una moglie, non ha mai usa-

to la violenza. È un uomo che paga il suo non allineamento a un regime, la sua protesta e opposizione. E li paga perché il governo italiano lo ha rimandato nel luogo dove la sua vita non vale niente. Ci chiediamo se la sua vita valga qualcosa anche qui, dove sommanente ne dovremmo avere rispetto e pietà. Ci sono accordi internazionali che sono stati violati, non si tratta soltanto di carità e beneficenza. L'Italia è venuta meno a un patto sottoscritto di diritto d'asilo per chi fugge da un paese dove c'è l'esecuzione capitale e la tortura. La vita e la morte hanno diversa importanza se si è nati in un paese democratico o no. E noi che ci diamo un gran vanto nel definirci civili, appartenenti a un nucleo di stati ricchi e liberi, avremmo il dovere assoluto di accogliere chi la libertà non l'ha mai probabilmente conosciuta. E se non lo abbiamo fatto una prima volta, deliberatamente mischiando le carte e adducendo motivazioni bizzarre e quasi improponibili, avremmo il dovere assoluto di rimediare, usare ogni mezzo a disposizione concesso dalle relazioni internazionali per evitare che un atto illegale come l'espulsione di Mohammad al Sarhi si trasformi in un omicidio. Nessun paese al mondo, nemmeno gli Stati Uniti, può prescindere dall'essere nel mondo. Nessuna autarchia è concepibile in un tempo di informazione, globalizzazione e mescolanze, nessun diktat interno può prescindere dal riconoscimento assoluto dell'uguaglianza dei diritti dell'uomo. L'Italia è nel novero dei paesi occidentali. E la dittatura l'ha sconfitta nel 1945, nemmeno sessant'anni fa. Da allora si è fondata su significati profondi di partecipazione democratica, per i quali un atto come quello compiuto contro Mohammad al Sadhi non è accettabile. E altrettanto inaccettabile è il silenzio che l'ha accompagnato otto mesi fa e continua a spargersi oggi.

Valeria Viganò

# Confermato: la Rai non è la Bbc

VITTORIO EMILIANI

In Italia i principali telegiornali della tv di Stato «nascondono» in maniera tragicomica le notizie sulle desolanti gaffes europee del nostro premier dimostrando nelle cose la crescente mancanza di autonomia dal governo di gran parte della Rai. Contemporaneamente in Gran Bretagna la televisione di Stato, la mitica Bbc, attacca liberamente, e duramente, il premier Tony Blair su di una questione ben più spinosa e cioè sulle forzature introdotte nel rapporto dei servizi segreti riguardante le armi detenute da Saddam Hussein, sulla cosiddetta «pistola fumante» del dittatore iracheno, sulla quale si fondò la guerra al medesimo. In Italia il governo Berlusconi costringe il Parlamento ad esaminare, e possibilmente approvare, a marce forzate, assai prima della fine dell'anno, una legge tagliata su misura per gli interessi della Real Casa di Arcore, col «condono» dell'abusivismo di Mediaset che con Rete4 occupa senza averne diritto la frequenza terrestre spettante invece ad altro soggetto privato, Europa 7. In Gran Bretagna, Tony Blair polemizza duramente con Bbc dalle colonne dell'Observer e per tutta risposta il direttore generale della televisione pubblica britannica, Gregg Dike, convoca gli undici governors (cioè garanti) della sua emittente per poter esporre loro i docu-

menti sulla base dei quali il premier è stato messo sotto accusa. Inoltre lo stesso Observer fa notare come la commissione Affari Esteri della Camera dei Comuni non abbia potuto concludere granché sulla vicenda del rapporto sulla pericolosità di Saddam anche perché Tony Blair non si è presentato in audizione (negli Usa non avrebbe potuto fare altrettanto, si osserva). Difatti, ieri, la stessa commissione dei Comuni, a maggioranza laburista, ha «assolto» Blair sottolineando però con preoccupazione una certa «enfasi» dell'esecutivo sulle informazioni ricevute dai servizi. Anni fa, durante il suo lunghissimo governo del Paese, Margaret Thatcher disse: «So bene che Bbc continua ad essere critica nei miei confronti, ma non posso farci niente». Grande civiltà politica e però anche robustissime garanzie di fondo a difesa dell'autonomia della radiotelevisione di Stato (li finanziava pressoché totalmente dal canone, doppio rispetto al nostro). Due differenze sostanziali di straordinaria portata. La emittente pubblica viene garantita da una Fondazione - retta per l'appunto dai governors poco sopra citati - la quale ha il compito fondamentale di vigilare sul pluralismo politico e culturale dei programmi. Qui la Rai, anche grazie alle inconcludenze del centrosinistra spaccato fra privatizzatori e non nel periodo 1996-2001, è finita fra le

proprietà del Tesoro, e quindi del governo (Berlusconi), senza alcun organismo o statuto di garanzia. Là il premier si gioca il suo futuro politico sulla campagna - alla quale Bbc partecipa in modo serrato - concernente le prove, giudicate insufficienti e quindi manipolate, sulle armi «pericolosissime» detenute dal regime di Baghdad (e per ora non rinvenute in alcun sito). Qui il premier, dopo aver chiesto e ottenuto la «epurazione» di Biagi, Santoro, Luttazzi e C., dopo aver fatto omologare con nomine di stretta fiducia partitica radio e telegiornali nonché l'intero approfondimento politico (con la sola isola, per ora, del Tg3 e di Raitre), si «aggiusta» per i prossimi anni gli affollamenti pubblicitari, si «condona» Rete4 destinata da sentenze della Corte Costituzionale e da leggi precedenti ad andare sul satellite a fine 2003, fa cadere, dopo due anni di transizione, i divieti della legge Mammì all'ingresso nella carta stampata dei proprietari di emittenti televisive. Così non ci sarà neppure più bisogno di usare i famigliari come paraventi di comodo. Il presidente degli editori di giornali Luca di Montezemolo ha scritto una lettera di secca protesta contro la legge Gasparri la quale contiene «misure che tendono ad aumentare quella dominanza (di Mediaset-Publitalia, n.d.r.) a tutto danno degli altri mezzi e del

grado di pluralismo del sistema informativo complessivo, aggravando i dubbi di costituzionalità che l'intero provvedimento solleva». Invano, per ora. Anzi, non è improbabile che pure a lui venga chiesto di non indignarsi troppo e magari di abbassare i toni. Berlusconi sostiene di «avere contro» una parte consistente dei giornali nonché della Rai, mentre due dei suoi Tg su tre sono «neutrali» e il terzo (quello diretto e «animato» da Emilio Fede) è il solo a non attaccare il suo governo. «Ma non attacca nemmeno l'opposizione», aggiunge subito sorridendo (della battuta?). Un altro raffronto. Negli Stati Uniti, poco più di un mese fa, la Federal Communications Commission, presieduta da Michael Powell figlio del segretario di Stato Colin Powell, con tre voti contro due ha approvato una norma la quale alza notevolmente i «tetti» delle concentrazioni in ambito televisivo (dal 35 al 45 per cento dell'audience). Ne è subito nata una polemica rovente, con Ted Turner, fondatore di Cnn, in testa a denunciare il pericolo di oligopolio ed altri a rimarcare che quelle misure favoriscono il solito Rupert Murdoch, proprietario di New Corp (cioè Fox) e Viacom detentrici di Cbs.

Qual è stata la reazione del Parlamento statunitense? È stato forse costretto dalla maggioranza repubblicana a lavorare a vapore per approvare quelle norme chiaramente favorevoli a potentati radiotelevisivi «amici» di Bush, da Fox alla catena radiofonica Clear Channel? Nemmeno per idea. Uno schieramento bipartisan guidato al Senato dal conservatore Ted Stevens e dal democratico Ernest Hollings ha fatto votare una proposta che ripristina la normativa esistente, resa addirittura più restrittiva, anzi, per l'ambito radiofonico. È un primo passo, molto risoluto peraltro, contro l'allentamento dei vincoli antimonopolistici voluto dal partito del presidente, un primo argine. Non è ancora detto che la battaglia al Congresso si concluda positivamente per lo schieramento anti-trust e tuttavia i parlamentari americani hanno mostrato concretamente cosa siano gli anticorpi in una democrazia evoluta. Da noi la maggioranza di governo - battuta alla Camera sull'emendamento Giulietti che riportava al «tetto» massimo di due soltanto le reti tv di cui può essere detentore un soggetto privato - al Senato sta imponendo, anche con sedute notturne, una tabella di marcia a tempi accelerati per la «controriforma» Gasparri. Ovviamente essa ha subito ripristinato il possesso delle tre reti tv per Berlusconi «sanando» d'ufficio l'abusivismo di Rete4. Così in commissione. Ora si va in aula. Ci vorrebbe un Senato «americano». Con gli anticorpi di cui s'è appena detto.

<p><b>l'Unità</b></p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p><b>Mariolina Marcucci</b> PRESIDENTE</p> <p><b>Giorgio Poidomani</b> AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p><b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Maurizio Mian</b> CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</li> <li>20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</li> <li>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</li> <li>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</li> </ul> <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)</p> <p>SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Telemasta Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE <b>Furio Colombo</b></p> <p>CONDIRETTORE <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>VICE DIRETTORI <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b></p> <p>ART DIRECTOR <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>PROGETTO GRAFICO <b>Mara Scanavino</b></p>	<p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.” SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Distribuzione:</p> <p>A&amp;G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>

La tiratura de l'Unità del 7 luglio è stata di 140.752 copie